



Newsletter n. 53

giugno 2023

“Pacem in Terris”

**SESSANT’ANNI E
NON LI DIMOSTRA!**

L’11 aprile 1963 veniva pubblicata l’enciclica *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII.

Ci sono molti modi di festeggiare un compleanno: raccontare le circostanze legate alla nascita, sfogliare l’album dei ricordi dall’infanzia fino a oggi con i tanti compleanni che si sono susseguiti, o parlare dei programmi per il futuro. Per il 60° compleanno di *Pacem in Terris* cerchiamo di fare lo stesso, con un occhio attento soprattutto a come essa consenta di sognare il futuro della convivenza umana.

Abbiamo raccolto e vi proponiamo una serie di riflessioni di diversi autori che parlano dell’enciclica, riflettono sui suoi contenuti, individuano l’attualità o interpretano le sfide per il futuro con gli occhi profetici dell’enciclica:

- Cinzia e Aldo Panzia Oglietti. **Presentazione di una intervista Monsignor Luigi Bettazzi, rilasciata a Futura News, con il link alla registrazione**

- Franca e Piero Caciagli. **L’enciclica "Pacem in terris": struttura, novità e punti fondamentali. Appunti da una chiacchierata con don Ermis Segatti**

- Margherita e Domenico Luciano Fuscà. **Convergenze tra profezia e pensiero laico: Norberto Bobbio**

- Giannino Piana. **La sorprendente attualità di un'Enciclica**

- Pierpaolo Simonini. **“Pacem in Terris”: 60 anni con lo sguardo al futuro”**

- Gruppo Referenti Cultura. **Ancora a proposito dei segni dei tempi...**

Avvicinandosi il periodo delle vacanze estive e avendo ciascuno di noi (speriamo!) più tempo da dedicare alla lettura, vi proponiamo anche di rileggere l’enciclica e provare ad attualizzarla cercando anche voi di individuare “i segni dei tempi” di questo momento.

... e, se volete, condividete **le vostre riflessioni mandandole a noa-grc@equipes-notre-dame.it: le pubblicheremo nelle prossime newsletter!**



Intervista a Mons. Luigi Bettazzi

Sul sito Futura News, la testata giornalistica del Master in Giornalismo “Giorgio Bocca” di Torino, è stata pubblicata una intervista a Mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, in occasione dei sessant’anni della pubblicazione dell’enciclica *Pacem in Terris* (11/4/1963).

Mons. Bettazzi, 99 anni, è l’ultimo vescovo europeo vivente che partecipò al Concilio Vaticano II. È stato presidente italiano e internazionale dell’organizzazione cattolica Pax Cristi.

Da questa intervista che potete vedere integralmente a questo link, <https://futura.news/pacem-in-terris-bettazzi-e-i-60-anni-di-una-rivoluzione/>, abbiamo tratto alcuni spunti che ci sembrano veramente interessanti.

Secondo Mons. Bettazzi, l’enciclica fu dal punto di vista civile un terremoto. Veniva appena dopo la crisi dei missili di Cuba tra USA e URSS, sull’orlo della guerra nucleare, che il Papa Giovanni XXIII contribuì a fermare offrendo ad essi una via di fuga dall’escalation attraverso l’appello dell’ottobre 1962: “Politici del mondo fermatevi! Il mondo non vuole la guerra, vuole la pace.”

Si sofferma poi sui tre punti per la ricerca della pace:

1. **Mentalità non violenta. Noi abbiamo tutti la mentalità armata, ci manca la mentalità non violenta, che non è passività, ma rispondere in modo non violento, come Gandhi**
2. **Diplomazia insistente**
3. **Interposizione**

Fa anche una analisi interessante sulla incapacità dell’ONU di svolgere la sua azione per le regole costitutive del Consiglio di Sicurezza e il relativo diritto di veto, mentre servirebbe un’ONU democratica.

Conclude affermando che la pace verrà se ognuno si impegna a fare del suo meglio moralmente e socialmente in questa direzione.

Una parte dell’intervista è dedicata al Concilio che fu il primo concilio pastorale e non dottrinale. Non fu però istituita una commissione dedicata alla sua attuazione. Dopo i primi anni di entusiasmo, si affievolì il suo messaggio. I Papi che si sono succeduti hanno applicato solo qualche parte di esso.

Secondo Bettazzi e altre personalità ci vogliono 50 anni per attuare un concilio e Francesco dopo 50 anni è il primo Papa che non vi ha partecipato, ma che lo sta concretizzando. Si sta muovendo per riportare al centro il Popolo di Dio e la sinodalità in contrapposizione alla struttura gerarchica del passato. La sinodalità si fonda sull'ascolto di tutti e la gerarchia deve essere al servizio del popolo.

Papa Francesco dice bisogna dare la voce ai poveri. Sono i poveri che dicono come deve essere la Chiesa. Sono i poveri che ci insegnano cos'è l'essere umano, bisognoso di Dio e bisognoso degli altri.

La Chiesa dei poveri del Concilio viene attuata da Papa Francesco che dice di cominciare dagli "scarti" perché è lì che si vede veramente cos'è l'essere umano.

Questo secondo Bettazzi è mettere in pratica l'idea di Chiesa del concilio.

Cinzia e Aldo Panzia Oglietti



L'enciclica "*Pacem in Terris*": struttura, novità e punti fondamentali.

Appunti da una chiacchierata con don Ermis Segatti

È un'enciclica costruita in modo molto sistematico, che esamina quattro, anzi cinque, grandi preoccupazioni: *a)* rapporti tra gli umani [5-25¹], *b)* rapporti tra umani e politica [26-46], *c)* rapporti fra politica e nazioni [47-67], e *d)* rapporti tra nazioni e globalità [68-75]. Questi sono quattro livelli "ascendenti", mentre il quinto è quello più propriamente rivolto al modo cattolico, ed è *e)* la dimensione pastorale nella formazione della coscienza religiosa del nostro tempo [76-91].

Ciascuna di queste dimensioni è suddivisa in due parti, una parte di analisi ed una riflessione di chiusura con una frase proprio tipica, tecnica quasi, del Vaticano II, che è "i segni dei tempi". In ogni punto riflette su cosa vediamo come "segni dei tempi", quindi c'è un atteggiamento di ascolto (vedere, giudicare, agire): "i segni dei tempi" sono una voce qualificante dell'enciclica perché fanno capire che in ogni aspetto, ai vari livelli, ci sono indicazioni significative, che vanno tenute presenti.

¹ I numeri riportati sono i numeri dei paragrafi dell'enciclica

Considerazioni relative ai primi quattro punti

a) Riguardo ai rapporti tra gli umani, semplicemente si richiama il fatto che esistono doveri, e diritti [5] e responsabilità. Articolato e molto stimolante è il discorso dei segni dei tempi, di cui parleremo più avanti.

b) Tra umani e politica. Qui si tocca un tasto, difficile da dire oggi: l'autorità è necessaria e assume una funzione provvidenziale [26-30], ma deve essere liberamente eletta [31]. Perché l'autorità ha come suo compito il bene comune [32-41]. Dal punto di vista dell'analisi di sistema, la Chiesa non "sponsorizza" un sistema particolare. Questo sarebbe molto interessante da commentare, perché tendenzialmente la tradizione della visione religiosa considerava come sistema migliore quello monarchico, che si riteneva garantisse il bene comune non frantumato dagli interessi particolari. (Per non fare diventare questa considerazione anacronistica, basta pensare alla difficoltà che abbiamo noi oggi a non avere un'autorità globale, perché l'ONU dovrebbe averla ma non ci riesce). Quindi, il discorso è serio. Certo, sottinteso è, non lo si dice però, e lo vedremo dai "segni dei tempi", che il sistema preferenziale di oggi è quello democratico. Ma allora verrebbe da chiedersi: veramente questa può diventare l'ultima spiaggia della Chiesa, visto che l'altra spiaggia, che è stata feconda per millenni, ha avuto poi un tasso di labilità, di fragilità per cui oggi noi non penseremmo più ad una monarchia come sistema da scegliere?

c) Riguardo ai rapporti tra le Nazioni, è affermato il principio del bisogno di una autorità che superi quella delle Nazioni, ma di una superiorità che conservi il principio di uguaglianza [49-50], che abbia la capacità di rispettare le minoranze, e vinca alcune difficoltà che esistono nei rapporti tra le Nazioni; i valori etnici e particolari debbono cedere rispetto ai valori universali [53-55]. Questa idea non è però accettata universalmente. Oggi, ad esempio, Putin, che ha iniziato con una polemica per poi farla diventare anche un'ideologia, pone in priorità i valori nazionali, i valori particolari, e dice chiaramente che quelli universali sono un affare dell'occidente. La denigrazione dei valori universali, esprime il sospetto, l'accusa, che non rappresentino veramente l'uomo, ma che rappresentino solo l'uomo occidentale. L'occidente, invece, li sostiene non solo per sé, ma come universali.

In questa sezione c'è anche una frase molto bella, ma non tanto semplice, dove si sostiene che "il capitale deve cercare il lavoro, non il lavoro il capitale" [56].

Infine c'è tutto il capitolo sulle armi e il disarmo [59-63] e poi si tocca il principio, ripreso poi nel "segno dei tempi", della libertà [64-66] e di "égalité" e "liberté" nei rapporti tra le Nazioni ". È valida la difesa delle identità nazionali, ma, quando occorre, devono prevalere le istanze sovranazionali, basate sulla libertà, che comunque deve essere tutelata, e sull'uguaglianza, che comunque deve essere rispettata.

d) Rapporti fra Nazioni e globalità: qui si intravede il fatto che il papa non tiene conto che ci sono delle potenzialità di comunicazione, oggi, che consentono di rapportarsi con la globalità di ciò che avviene sul pianeta, dal punto di vista della società, delle idee, ecc..., ma manca una politica all'altezza di ciò che si conosce nel mondo e di ciò che è in moto nel mondo. C'è una spaccatura tra ciò che la globalità è potenzialmente in grado di raggiungere, e la sta raggiungendo, e ciò che politicamente invece è inetto ed incapace. C'è una dichiarazione esplicita dell'inadeguatezza dell'ONU ed è sottinteso che si deve andare oltre a quel che stava facendo allora.

Segni dei tempi

a) I rapporti tra gli umani [21-25]. Il termine principale è “diritti”, parola che entra qui con prepotenza, dopo essere stata per lungo tempo temuta all'interno della tradizione religiosa, perché vi si vedeva la mancanza di criteri e di valori. Qui, invece, il fatto che gli umani debbano riconoscere - non concedere, ma riconoscere come validi - i diritti è considerato qualcosa che vale veramente la pena di perseguire.

b) Il riconoscimento dei diritti ritorna nei segni dei tempi del punto dedicato ai rapporti tra umani e politica [45-46], considerandolo però sotto l'aspetto della maggiore coscienza della propria dignità che oggi si ha. Riconoscere i diritti è un segno dei tempi e non è da guardare con timore il fatto che si rivendichino cose sempre più impegnative riguardo alla vita individuale e collettiva. Questa lettera enciclica può essere considerata il manifesto della acquisizione della modernità, in termini propositivi: vale la pena di pigliare sul serio la modernità e farla diventare una “parola chiave”, e con la modernità rapportarsi in termini non di contenimento e difesa, ma di dialogo: si può dialogare tra credenti con la modernità e si può anche dire alla modernità qualcosa dal punto di vista della fede.

c) Nei rapporti tra le Nazioni, o, meglio, tra le comunità politiche, si afferma la necessità di superare il concetto di superpotenza, (non si usa il termine superpotenza, ma quello di “Stati grandi” [66] (“*maiores civitates*” nel testo latino). Bisogna evitare le prevaricazioni degli Stati grandi.

d) Sui rapporti delle comunità politiche con la comunità mondiale [75], non viene detto esplicitamente, ma si deduce dal testo, che l'ONU non basta, bisogna andare oltre. Questo è il segno dei tempi; è sottinteso sempre che da questo punto di vista la cosa interessa specificamente la Chiesa perché la Chiesa è, di suo, universale, quindi ha questa visione globale che può essere un aiuto a costruire una politica globale.

Considerazioni generali

Si potrebbero individuare delle “parole chiave”: “liberté, égalité”, dialogo, modernità...

Nella parte pastorale un'altra parola, fondamentale, che viene detta esplicitamente, è “evoluzione”, che qui è pensata in termini sociali e non biologici (non si pensa a Darwin); si dice infatti che la Chiesa non accetta la rivoluzione, ma l'evoluzione sì: il principio dell'evoluzione è il cambiamento e viene indicato come un "compito immenso"! E poi c'è un'esortazione, da un punto di vista pastorale, a creare competenze tecniche all'altezza di questi problemi superando le fratture che ci sono state, storiche, tra scienza e fede. Il mondo con i suoi problemi deve entrare nella pastorale ordinaria, e cioè nella formazione della comunità.

Questa parte dell'enciclica è stata chiamata il manifesto del dialogo con la modernità, i criteri per un dialogo con la modernità. Se si potessero usare parole che il papa non avrebbe mai usato, si potrebbe indicarla come “il manifesto”. È di per sé, come del resto il Vaticano II, una resa dei conti, che parte dal principio che con la modernità si può ragionare in termini religiosi (invece una parte della scommessa della modernità era che la religione sarebbe sparita). È proprio bello, perché il modo con cui in passato, nell'Ottocento, si è affrontata la modernità è stato, diciamo così, la paura e questa paura col Vaticano II non c'è più: a distanza di tempo ci si accorge che con questo mondo si può entrare in un dialogo costruttivo e che ciò che diceva quel mondo, magari anche in una forma che era distruttiva, può essere costituito in termini di maggiore consapevolezza e coscienza e quindi, conseguentemente, di responsabilità.

Naturalmente, essendo *Pacem in Terris*, sarebbe da prendere con molta attenzione là dove si parla specificamente di armi e disarmo ed è nella terza parte, sui rapporti tra le Nazioni, dove ci sono due o tre paragrafi molto belli [59-63]. Tra l'altro si parla di questi riarmi citando esplicitamente Pio XII "Non si deve permettere che la sciagura di una guerra mondiale con le sue rovine economiche e sociali e le sue aberrazioni e perturbamenti si rovesci per la terza volta sull'umanità"[60].

Franca e Piero Caciagl



Luca Bruno/AP

Convergenze tra profezia e pensiero laico: Norberto Bobbio

Particolarmente attuale è l'affermazione della *Pacem in Terris* nella quale si dichiara fermamente che la guerra non è un mezzo "giusto" per risolvere i conflitti tra i popoli (forse ammettendo la legittimità della difesa contro un aggressore, ma nell'enciclica di questo non si parla).

Il ricordo ritorna, insieme alle affermazioni del papa, agli scritti di un illustre laico, Norberto Bobbio, che negli stessi anni della enciclica, e in seguito (cfr. ***Il problema della guerra e le vie della pace, ed. Il Mulino***) sviluppava il suo pensiero intorno alla guerra e alla pace. Con una evidente consonanza di vedute rispetto a quelle del papa, su molti punti.

Anzitutto sul fatto che, in presenza di armi nucleari in possesso dei principali contendenti, la guerra non è più praticabile per la soluzione dei conflitti, dato il concreto rischio di una distruzione planetaria. Più sfumato, rispetto al pensiero del papa, è il giudizio di "ingiustizia" morale, ma l'evidente sproporzione tra vantaggi e conseguenze convince anche il filosofo sulla necessità assoluta del bando delle armi per la risoluzione dei conflitti.

Come il papa, Bobbio constata che in molti casi la pace è basata – precariamente – sull’equilibrio degli arsenali nucleari, quindi sulla deterrenza, sulla reciproca diffidenza, non su rapporti di buon vicinato.

Ripercorrendo il cammino della storia (e quello di altri studiosi, prima di lui), il filosofo illustra le condizioni che hanno permesso, nel corso dei secoli, di stabilire un regime pacifico tra uomini che sono riusciti progressivamente a sostituire lo spirito di conflittualità con l’utilità dell’aggregazione: e quindi a unirsi dapprima in uno “stato” (che assicurava la pace interna), poi in aggregazioni più estese, confederazioni o anche in stati federali (ottenendo di rendere pacifici anche i rapporti esterni ai singoli stati); e descrive i presupposti indispensabili per tali forme di unione stabile (soprattutto omogeneità di regimi politici, economici e sociali) e gli elementi ostativi, primo fra tutti il “territorialismo” (o il nazionalismo spinto).

Entrambi (il Credente e il Laico) convengono sul fatto che la radice della guerra sta nell’animo umano e che ogni sforzo andrebbe fatto per una vera e profonda educazione alla pace. Per il Laico, questa strada, per quanto doverosa, appare lunga e di esito incerto; al Credente, pur consapevole delle difficoltà, questo sembra essere il percorso fondamentale per una pace duratura, percorso assistito dalla fede nel Dio della pace.

Ma entrambi vedono che la causa principale e più pressante dei rivolgimenti, delle migrazioni e dei conflitti armati sta nelle profonde disuguaglianze economiche e sociali, diffuse sul pianeta e mai risolte.

In concreto, entrambi insistono sulla necessità di attivare e gestire negoziati, di stipulare intese, di rispettare gli accordi e di investire un soggetto Terzo, imparziale, della responsabilità di garantire l’efficacia delle pattuizioni raggiunte.

L’ONU, allora come oggi, non è ancora quel soggetto perché condizionato da molti vincoli e non sufficientemente autonomo.

Ci troviamo, quindi, in uno stato intermedio tra pace e guerra, non sempre consapevoli dei rischi ai quali siamo esposti. Dagli anni ’60 ad oggi non si sono verificati scontri diretti tra le grandi potenze nucleari, ma ovunque si combattono guerre “locali”, con uso anche di armi chimiche, armi dichiarate illegali a livello internazionale, armi che inquinano a lungo termine... L’opinione pubblica sembra essersi assuefatta all’idea che le guerre siano inevitabili, quasi che si sia tornati indietro di secoli. E dunque le riflessioni del Credente e del Laico sono attualissime.

Mentre dovremmo concentrare le nostre energie e risorse a rimediare al riscaldamento globale, e alle varie e molteplici ingiustizie sociali, consumiamo energie e risorse costruendo armamenti e sistemi di attacco sempre più distruttivi. Dimenticando che una modesta parte delle spese militari basterebbe a risolvere tanti problemi sociali (ricordate R. Follereau, sempre attuale).

Non è un caso se l’attuale papa ha dedicato due importanti encicliche sia all’ambiente sia ai rapporti fra i popoli, dimostrando lucidamente il nesso fra speculazione, inquinamento e guerre. Sta ai cittadini, laici o credenti che siano, raccogliere le due sfide e impegnarsi a fondo, perché la pace (come la democrazia) non si trova già fatta, ma la si deve costruire e ha bisogno di assidua manutenzione.

Margherita e Domenico Luciano Fusca



La sorprendente attualità di un'Enciclica

"Sono trascorsi sessant'anni dalla pubblicazione della *Pacem in Terris* e l'enciclica sulla pace di papa Giovanni XXIII sembra scritta oggi tale è l'attualità dell'analisi della situazione mondiale e delle proposte suggerite per affrontarla correttamente. A rendere ragione di questa attualità è, da una parte, lo scenario geopolitico odierno, che presenta forti analogie con quello di quegli anni: la minaccia di una guerra mondiale era allora incombente per la installazione a Cuba di missili sovietici e oggi si ripropone con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e con il moltiplicarsi di gravi conflitti nelle diverse aree del pianeta. A questo si aggiunge - e non è cosa di poco conto - la delineazione di questioni che hanno avuto in seguito (ed hanno ancora oggi) una singolare rilevanza per la vita dei popoli e dell'intera comunità umana: dai diritti umani - è la prima volta che in un documento ufficiale della chiesa viene positivamente ricordata la Carta dell'Onu - ai «segni del tempo» - l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, l'ingresso della donna nella vita pubblica e il sorgere ovunque di comunità politiche indipendenti (il Vaticano II riprenderà nella *Gaudium et spes* questa categoria) - fino alle prime avvisaglie della globalizzazione e al disegno di un nuovo ordine mondiale."

Giannino Piana, "Rocca" n. 7., 1° aprile 2023

Qui di seguito riassumiamo i punti principali espressi nell'articolo di Giannino Piana, che potete leggere in versione completa su "Rocca".

Il tema centrale

L'enciclica, datata 11 aprile 1963, ha avuto una enorme risonanza nell'opinione pubblica mondiale con un numero rilevantissimo di commenti, anche in ambito laico, perché è il primo documento papale non esclusivamente rivolto ai cattolici ma «a tutti gli uomini di buona volontà» [4].

Il cuore dell'intero messaggio è l'art. 67, in cui il pontefice afferma con chiarezza che pensare oggi «che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia è del tutto irragionevole (*alienum a ratione*)». Ad essere messo sotto processo, e definitivamente superato, è infatti il concetto di

«guerra giusta», sostituito con un giudizio severo di condanna nei confronti di ogni tipologia di guerra, motivato anche dalla comparsa sul mercato mondiale di armi micidiali, quali l'atomica e le armi chimiche e batteriologiche - ma soprattutto dalla fedeltà al messaggio evangelico, che conferisce agli «operatori di pace» il titolo più alto: «saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

Valori in gioco e i segni dei tempi

La pace non può affermarsi senza appoggiarsi su alcuni pilastri che la sorreggono: verità, giustizia, amore e libertà [18].

Verità e giustizia sono virtù che rinviano reciprocamente l'una all'altra e si integrano tra loro, esigendo che si proceda alla creazione di un «uomo nuovo» e di un «mondo nuovo», un mondo in cui vengano meno le disuguaglianze che sono all'origine dei conflitti e si instaurino nuove forme di cooperazione tra i singoli e le nazioni.

Libertà e amore rendono necessaria la promozione di condizioni che facilitino l'esercizio dell'autonomia personale - in quanto bene essenziale alla salvaguardia della dignità della persona - e tuttavia non la confondano con una forma di arbitrio assoluto da cui scaturisce un'autoreferenzialità egocentrica, ma la mettano al servizio della ricerca del «bene comune». Viene evidenziata la necessità di opporsi alle spinte individualiste, che si sono accentuate negli ultimi decenni, e che si traducono, oggi, nello sviluppo di tendenze neocorporative e nazionaliste, fino ai limiti della xenofobia e del razzismo.

Il valore dell'amore, richiamato dall'Enciclica, oggi definito da papa Francesco «carità sociale», dovrebbe far cadere tutte le barriere fisico-geografiche e culturali per fare dell'umanità un'unica famiglia, in nome dell'appartenenza alla stessa natura e, per chi crede, in nome del riconoscimento di essere in Cristo figli dello stesso Padre, dunque fratelli.

Papa Giovanni XXIII, con l'ottimismo che lo caratterizza e che altro non è che «realismo cristiano», aperto alla speranza nel futuro, oltre a mettere in evidenza le ombre della situazione, mette a fuoco anche alcune «luci», indicate come «segni del tempo» [45-46].

Ognuno di questi segni del tempo meriterebbe un'accurata riflessione, che metta a confronto la situazione di ieri con quella di oggi. Infatti, sia nel campo dell'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici (statuto dei lavoratori e rivendicazione di spazi più umanizzanti), che nell'ingresso della donna nella vita pubblica (rivendicazione della parità di diritti, dell'accesso al lavoro, della partecipazione alla vita pubblica e politica), si sono verificati rallentamenti, o addirittura involuzioni, che rendono urgente riprendere il cammino indicato dall'enciclica. Anche nel riconoscimento delle comunità politiche indipendenti sembra essersi verificata un'inversione di tendenza dovuta alle difficoltà di autogoverno di popoli a lungo dipendenti, a ragioni strettamente economiche di sfruttamento delle loro risorse, al ritorno di visioni etnocentriche con rigurgiti razzisti (questione migratoria).

L'importanza della dimensione politica

Non è difficile intuire che la realizzazione del progetto indicato da papa Giovanni, in particolare la promozione della pace, debba sfociare nella piena assunzione della responsabilità politica; una responsabilità che non può (e non deve) essere demandata ai soli governanti, ma deve coinvolgere tutti i cittadini di ogni area del mondo, a partire dalla nascita di una nuova coscienza animata da una forte tensione morale [44].

La via indicata come itinerario da percorrere è caratterizzata dall'apertura di cerchi concentrici sempre più ampi, che vanno dai rapporti tra cittadini e autorità pubbliche all'interno delle singole unità politiche ai rapporti fra le stesse unità politiche e la comunità mondiale, con un graduale allargamento dell'orizzonte in vista della promozione del bene comune universale [5; cfr. anche 18 e 87]. Tra le azioni concrete segnalate nell'enciclica è centrale la fine della corsa agli armamenti, che oltre a costituire un considerevole spreco di denaro sottratto ai poveri, fa vivere gli esseri umani in una condizione di permanente precarietà e paura, cioè - come recita il testo dell'enciclica - «sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante» [60].

Un documento che guarda al futuro

“Nonostante la distanza di tempo - sessant'anni sono percepiti oggi, in ragione del ritmo accelerato della vita e della radicalità dei mutamenti, come un periodo molto più lungo - il messaggio che la *Pacem in Terris* ci propone conserva intatto il carattere profetico della prima ora, proiettandosi con la nitidezza e con la forza evocativa del suo linguaggio nella direzione del futuro. Un futuro che è nelle nostre mani, e nei confronti del quale, anche in ore buie come quelle che stiamo attraversando, non deve venir meno la speranza. La pace, che è il bene supremo cui tendere con tutte le nostre energie, va perseguita giorno dopo giorno con costanza e coraggio, senza tentennamenti e senza scoraggiamenti. L'essere «operatori di pace» - come ci sollecita a fare il discorso della montagna - esige da parte di tutti una forte responsabilità. È un imperativo morale (e non solo) al quale occorre aderire in termini incondizionati, un dovere al quale non ci si può sottrarre - accanto alla civiltà dei diritti va oggi promossa una «Civiltà dei doveri - il cui adempimento è una condizione ineludibile se si vuole dare vita a un mondo solidale fondato sull'armonia tra i singoli e tra i popoli della terra».”

(Giannino Piana) "Rocca" n. 7., 1° aprile 2023



***Pacem in
Terris:
60 anni con
lo sguardo al
futuro***

Pacem in Terris nasce il giovedì santo dell'anno 1963. Sono le ultime settimane di vita del suo papà, Giovanni XXIII, che due mesi più tardi avrebbe dovuto incontrare John Fitzgerald Kennedy. A causa della morte di papa Roncalli quell'incontro non avviene, ma la copertina dell'ultimo numero

della *Domenica del Corriere* del 1962, ritraendoli quasi mano nella mano e profetizzandoli come i “due seminatori del 1963”, ha già in qualche modo immaginato i loro passi comuni verso un futuro migliore. I fatti di quell’anno, il 1962, con la crisi dei missili di Cuba che fa toccare uno dei momenti di maggior pericolo nel corso della Guerra fredda, rivelano come la fiducia tra gli esseri umani, con appartenenze così diverse da diventare conflittuali, esiga di incarnarsi anche in strutture istituzionali e organizzazioni internazionali.

Il tempo trascorso

I 60 anni trascorsi dalla nascita di *Pacem in Terris* ai nostri giorni hanno visto cadere il Muro di Berlino, uno dei simboli - insieme alle batterie di testate nucleari - della Guerra fredda. Hanno pure visto la fuoriuscita dalla povertà assoluta di centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta, e la possibilità per i popoli di incontrarsi e conoscersi con nuovi strumenti di confronto e di dialogo. D’altra parte sono stati anche anni nei quali non sono cessate le guerre, trasformandosi in decine di conflitti su piccola scala con un numero di vittime che sfugge a qualsiasi conteggio (definiti da papa Francesco come una “terza guerra mondiale combattuta a pezzi”). Le armi nucleari non sono scomparse, e accanto alla loro ulteriore proliferazione sono stati perfezionati sistemi di arma automatica già pronti per essere utilizzati anche senza il controllo dell’uomo. Sono pure anni nei quali, come attestano i rapporti Oxfam, le disuguaglianze tra uomini, categorie e popoli non sono diminuite ma si sono al contrario accentuate, e la spinta a migrare dettata non solo dalle guerre ufficialmente dichiarate, ma anche da microconflitti non riconosciuti, condizioni ambientali insostenibili, assenza di possibilità lavorative e disuguaglianze nelle aspettative sulla vita, ha condotto a importanti fenomeni di mobilità umana, di difficile gestione e spesso in condizioni prive dei più elementari requisiti di dignità umana.

Guardare al futuro con gli occhi di *Pacem in Terris*

L’enciclica sulla pace di Giovanni XXIII offre una preziosa indicazione di sguardo, circa che cosa guardare e come. Il *che cosa* è costituito dai “segni dei tempi” [21-24; 45-46; 67]. Nel 1963 erano l’ascesa economica e sociale delle classi lavoratrici, la figura della donna nel suo affacciarsi alla vita pubblica, l’autodeterminazione di un numero sempre maggiore di popoli, divenuti autonomi nei loro territori, la ricerca di soluzioni negoziali ai conflitti internazionali, la nascita pochi anni prima delle Nazioni Unite e la promulgazione Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo. Che cosa ci è dato di vedere nel nostro tempo? Le possibilità di incontro tra culture diverse, la ricerca di un senso religioso più autentico dell’esistenza, favorito dall’abbandono di pratiche di massa e abitudinarie, una nuova sensibilità nei confronti delle forme di sofferenza e di disagio di categorie di persone troppo a lungo messi ai margini della società, una capacità di comunicazione e confronto su scala globale per creare una cultura dell’incontro e della pace, anche attraverso la pressione sui propri Stati. Benedire per i cambiamenti positivi è una condizione indispensabile per immaginare il mondo come un’esperienza praticabile, nella quale dare forma alla fede in una promessa che non viene meno.

Nella lettura dei segni dei tempi Giovanni XXIII esercita un ottimismo fondato sulla fede e sulla ragione, senza trascurare i limiti oggettivi e le emergenze del suo tempo: “tra i popoli regna ancora la legge del timore” [67], e che “il bene comune universale solleva problemi complessi, gravissimi, estremamente urgenti” [70]. Leggere i segni dei tempi significa anche adottare un occhio vigile e critico verso le dinamiche di progresso scientifico e tecnologico che non conducono di per sé a una piena umanizzazione delle relazioni tra persone e popoli. La prima parte dell’enciclica di papa

Francesco *Fratelli tutti* [FT] parlando di “ombre di un mondo chiuso”, costituisce sotto questo aspetto un valido aggiornamento: ci sono “segni di un ritorno all’indietro” verso “conflitti anacronistici” e “nazionalismi chiusi” [FT 11], si parla di “aprirsi al mondo” per lo più nei termini di “poteri economici di investire senza vincoli” ma si “impone un modello culturale unico” secondo un globalismo massificato che privilegia unicamente le identità più forti [FT 12], ci sono “parti di umanità” che vengono sacrificate secondo una cultura dello scarto, a favore di altre che sognano una vita “senza limiti” [FT 18] e che vedono la loro dignità “disconosciuta, disprezzata o calpestata” nei suoi diritti fondamentali [FT 19].

Circa il *come*, *Pacem in Terris* richiama un dovere morale, per il credente e per ogni uomo, di mettere in campo tutte le proprie competenze sia di carattere tecnico-scientifico che spirituale: il che richiede che non venga meno la formazione continua in ciascuno di questi ambiti [78-79]. Una tale capacità di sintesi, di uno sguardo che coniuga fede e ragione, si nutre secondo *Laudato si’* [LS] del dialogo “intenso e produttivo” tra “scienza e religione” [LS 62]. La tensione etica dell’uomo del nostro tempo, capace di apprezzare il progresso come segno dei tempi da benedire ma leggendone anche i limiti nelle applicazioni (e a volte nelle stesse intenzioni), consente così di cogliere l’autenticità di uno sviluppo integrale della persona umana, a ogni latitudine. Le lenti con cui leggere il proprio tempo e attraverso le quali sognare il futuro dell’umanità, sono per *Pacem in Terris* la verità, la giustizia, l’amore e la libertà [18-19].

Che cosa significa, oggi, guardare il presente e immaginare il futuro secondo i quattro principi di *Pacem in Terris*?

“Nella verità”, per Giovanni XXIII, significa che - nonostante le molte differenze che qualificano gli esseri umani (di cultura, di status economico o sociale, ecc.) - si dà una fondamentale uguaglianza degli uomini nella loro dignità fondamentale [49-50]. Guardando al nostro presente e al futuro prossimo, la verità della persona è quella rintracciabile nella dignità dei corpi segnati dall’imperfezione e dal limite (fino al morire), di fronte ai progetti di potenziamento, perfezionamento o addirittura immortalità, in una prospettiva che appare fin d’ora alla portata dei più abbienti e quindi secondo una nuova, inquietante frontiera di classificazione degli esseri umani su una base di censo. Lo stesso divario di condizioni attraversa anche l’utopia delle guerre tecnologiche combattute da sistemi d’arma automatici senza impiego di soldati umani: un lusso che si potranno permettere gli Stati più potenti, a fronte delle molte vittime umane, soldati e civili, che i conflitti armati continueranno a mietere, fin che si ragiona in termini di perfezionamento delle armi e non di risoluzione non violenta dei conflitti. Come ricorda papa Francesco in *Fratelli tutti*, l’insegnamento di *Pacem in Terris* è “che le ragioni della pace sono più forti di ogni fiducia riposta nell’uso delle armi”, siano pure quelle di ultima generazione [FT 260].

“Secondo giustizia” significa, in *Pacem in Terris*, il dovere da parte dei pubblici poteri di riconoscere i diritti fondamentali di ogni uomo, e in particolare delle minoranze, nella “composizione equa” di tutte le controversie che possono venire a crearsi [52-53]. Nei decenni successivi abbiamo compreso come una delle più gravi frontiere di ingiustizia corra sull’utilizzo che i paesi più potenti del mondo fanno delle risorse del pianeta: come osserva *Laudato si’*, la crisi ecologica “è una manifestazione della crisi etica, culturale e spirituale della modernità”, che induce a ripensare la nozione di bene comune [LS 201]. Non si tratta solamente di riconoscere il debito ecologico che i paesi industrializzati hanno contratto nei confronti degli Stati del sud del mondo, ma anche di

progettare la transizione ecologica in atto come una transizione giusta, che non faccia pagare, ancora una volta, i suoi costi alle fasce meno abbienti delle popolazioni. Agire secondo giustizia significa ancora, in un mondo di crescenti disuguaglianze, lottare per rendere il debito dei paesi poveri più sostenibile, e favorire all'interno di ogni Stato una più equa redistribuzione delle risorse. È questa la via maestra di una "solidarietà operante" [54], il cui inizio è alla portata di chiunque sperimenti lo sforzo di cambiare stili di vita, testimoniando oltre che promuovendo con il dialogo e l'azione la necessità di un cambiamento su ampia scala, che la politica è chiamata ad assumere come priorità.

Se la solidarietà costituisce, per la dottrina sociale della Chiesa, la traduzione in termini operativi a livello sociale dell'amore, questo terzo principio di *Pacem in Terris* risuona anch'esso quanto mai attuale. Nel tempo in cui la più grande promessa sembra incarnata dal cosiddetto "soluzionismo tecnologico", cioè l'idea che tutto possa essere corretto e reimpostato in termini più razionali e giusti grazie al potere degli algoritmi, si avverte il bisogno di innervare di amore, con il calore di un incontro fatto di prossimità e ospitalità, la ricerca di una forma di convivenza comune: il riconoscimento reciproco, il dialogo, l'amore fecondo perché concretamente (e a volte faticosamente) maturato nella dedizione all'altro, costituiscono ancora e forse ancor più la possibilità di promuovere relazioni sociali positive, non selezionate unicamente sulla base di criteriologie che standardizzano le esistenze delle persone. Ciò vale in particolar modo anche per le situazioni in cui gli esseri umani falliscono e necessitano di un accompagnamento fraterno per essere reintegrati in un tessuto sociale costruttivo.

In ultimo, la "libertà" di *Pacem in Terris* è costituita da "iniziativa" e "responsabilità" [64]. Essa attiene ai diritti fondamentali della persona e consente a ciascuno di maturare nella propria vita la possibilità di superare le proprie paure e chiusure aprendosi all'altro. Si tratta di una vera e propria urgenza di fronte alla soglia minima di dignità tante volte negata a chi, nel nostro mondo - e c'è da immaginare sempre di più nel futuro prossimo - si trova in condizione di dover migrare, cercando altrove una migliore possibilità di realizzazione. È nella libertà dalla diffidenza e dalle paure che gli uomini possono incontrarsi individuando insieme una "via di convivenza serena, pacifica e ordinata", osserva papa Francesco [FT 279]. È anche, più in generale, la libertà dell'apprezzamento delle reciproche differenze, disinnescando molti dei fattori di conflitto tra Stati o gruppi etnici, che mascherano di motivazioni ideali le più prosaiche ragioni di interessi delle élites, alla base della quasi totalità dei conflitti contemporanei.

Il compleanno di *Pacem in Terris* diventi per ogni comunità umana lo stimolo a guardare al futuro con il desiderio di assumere un'iniziativa inedita nella storia, incontrando nell'altro il prossimo della cui sorte rispondere, come di un fratello.

Pierpaolo Simonini



Ancora a proposito dei segni dei tempi...



Per papa Giovanni XXIII era pressante l'urgenza di "aggiornamento" della Chiesa nel suo modo di presentare il Vangelo al mondo. Era consapevole e accettava la realtà di un mondo in continua evoluzione e si preoccupava di saper cogliere i cambiamenti in atto. Ecco perché scrutava i "segni dei tempi".

I "segni" individuati allora dal papa (vedi *Pacem in Terris* ai numeri 21,45,67,75.) erano quelli dell'epoca: la guerra fredda, una lenta decolonizzazione, un avvio della lotta al razzismo e all'*apartheid*, i primi accenni di una comunità europea, e, in Italia, una crescita economica incoraggiante e altri ancora.

Sulla scia di papa Giovanni vogliamo stimolare ciascuno a individuare i segni dei nostri tempi da cui ciascuno può partire per diventare costruttore di pace, oggi.

Qui di seguito proviamo a elencarne alcuni, senza pretendere di dare alcuna interpretazione, ma lasciando a voi l'esercizio di aggiornare/correggere/arricchire la lista, trovare il filo che lega i segni dei tempi di papa Giovanni XXIII con i nostri segni dei tempi e interpretarli.

- La globalizzazione: economica, finanziaria, culturale, delle comunicazioni.
- Il lento cambiamento dell'ordine mondiale con il lento affievolirsi del predominio politico e culturale dell'Occidente
- Il proliferare del traffico d'armi e l'aumento del numero degli stati in possesso di armi atomiche
- La crescita dei paesi emergenti, con milioni di persone uscite dalla condizione di povertà
- La presenza di molte guerre locali, spesso nella forma di guerra civile, specie nei paesi meno sviluppati.
- L'invecchiamento della popolazione e la denatalità nei paesi più sviluppati.
- La nascita di flussi di emigrazione nuovi, per popoli e direzioni.
- La cultura "dello scarto" e dell'indifferenza
- La crisi climatica
- La sensibilità delle nuove generazioni ai temi ambientali e l'attenzione, in particolare in Occidente, allo sviluppo sostenibile

- Il rapido progresso della ricerca scientifica/ambientale/medica.
- Lo sviluppo di nuove e veloci tecnologie che accorciano le distanze, moltiplicano le opportunità di scambio, offrono opportunità un tempo neanche immaginabili
- L'informatizzazione/automazione del lavoro.
- La diffusione dei social media in ogni ambito della vita sociale
- Il compimento in corso dell'emancipazione della donna, almeno nei paesi sviluppati
- Lo sviluppo di nuovi modelli di famiglia
- Il cambiamento del senso religioso, specie nei giovani
- L'inclusione sociale (diversamente abili, LGBT+, minoranze, etc).
- La nascita di nuove questioni etiche (eutanasia, utero in affitto, etc.)
- La teoria del "gender"
-

Si tratta di temi complessi, complicati da interpretare. In tale contesto è facile sentirsi inadeguati.

È necessario vigilare, prima di tutto come laici, sul mantenimento e sullo sviluppo di alcuni obiettivi faticosamente raggiunti quali democrazia, libertà, lavoro, legalità, Lo raccomandava lo stesso papa: *"...il problema dell'adeguazione della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia è problema che non ammette mai una soluzione definitiva. I nostri Figli, pertanto, devono vigilare su se stessi per non adagiarsi soddisfatti in obiettivi già raggiunti"* [81].

Come cristiani però possiamo individuare in questi segni il terreno fertile per fare crescere l'umanità e la convivenza pacifica fra gli uomini. L'esperienza umana di Gesù raccontata nei vangeli, che parla a tutti gli uomini ed in ogni tempo, ci può dare la chiave di lettura della esperienza umana attuale.

Se pochi tra noi sono chiamati a grandi responsabilità nel promuovere la pacifica convivenza umana, tutti ci possiamo impegnare alla diffusione della mentalità di pace e fratellanza propria dell'annuncio del Cristo risorto e comune a tutte le persone di buona volontà.

Allora facciamo nostra la preghiera di papa Giovanni affinché il Signore *"...accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie..."* [91].

Redazione del Gruppo Referente Cultura

Buona estate a tutti!